Gli anni ribelli. I movimenti dal ’68 al ‘77 a Lecce di Diego Giachetti

Il libro di Silverio Tomei (*Gli anni ribelli. I movimenti dal ’68 al 77 a Lecce*, Spagine edizioni, Lecce, 2018) colma una lacuna, spesso presente nei testi pubblicati nelle occasioni date dalle rievocazioni del ’68 italiano, molte delle quali danno per scontata la centralità di alcuni momenti “geografici” del movimento studentesco che si costituì nelle università italiane. Torino, Roma, Pisa, Milano, Trento, Firenze, Napoli, Venezia e poco altro, sono state le realtà più indagate e citate nelle ricostruzioni fatte a posteriori. È una mappatura incompleta, che non rende conto e merito della diffusione molto più ampia sul territorio nazionale di quell’onda di contestazione che ben presto passò dalle università alle scuole superiori. Il libro inverte questa tendenza e si sofferma sul ’68 e le vicende ad esso seguite a Lecce e nel Salento. Ridà la centralità che gli spetta al ’68 in quell’area geografica, ribaltando la “periferia” sul “centro”, lo analizza raccontandolo dall’interno e, quando è necessario, gettando uno sguardo al quadro politico e sociale d’insieme entro il quale avvengono le vicende riferite. Interessante è attenta è la ricostruzione della ramificazione, indotta dal movimento, sul territorio circostante.

Molti iscritti all’università venivano dal resto della Puglia o da altre regioni del meridione; gli stessi studenti salentini erano iscritti presso le facoltà del Nord: Trento, Bologna, Milano, Pisa, Firenze. Tutti, nel loro pendolare ritorno a casa portavano con sè l’esperienza delle lotte, diventando agenti di comunicazione e di scambio, così il “centro” si connetteva con la periferia e la protesta si

trasferiva da un’università all’altra, da queste alle scuole medie superiori e nei centri medio piccoli della provincia. Quel soggetto studentesco in movimento poteva contare su un comune retroterra generazionale che sentiva l’esigenza di un mondo diverso, più libero, più eguale. Esigenze esistenziali, prima ancora che politiche, che furono raccolte dal movimento e poi dai gruppi della nuova sinistra. La contestazione e la rivolta dovettero, più che in altre regioni, fare i conti con un blocco di potere conservatore, con classi dirigenti sorde al cambiamento e decisamente reazionarie, con una forte presenza della destra neofascista.

La miriade di “piccoli rivoluzionari in formazione” diffondeva il “verbo” nei paesi di provenienza costruendo forme di aggregazione e di intervento con circoli culturali, centri di documentazione e di intervento politico. È una storia di militanza politica, quella che si avviò col ’68, che coinvolse diverse centinaia di militanti salentini, tanto nei collettivi studenteschi quanto nelle organizzazioni politiche della nuova sinistra; se ad essi si aggiungono i simpatizzanti e i partecipanti occasionali alle iniziative politiche e culturali si scopre che furono alcune miglia le persone coinvolte, senza contare quelle che aderivano alle organizzazioni giovanili dei partiti tradizionali.

Dalla fusione di gruppi politici d’intervento a Lecce, Bari, Taranto Brindisi, Foggia e altri centri minori, nel 1969 nasceva il Circolo Lenin di Puglia, una delle tante formazioni della nuova sinistra extraparlamentare, collocandosi nell’area politica detta di “terza tendenza”: maoisti ma non stalinisti, contrari all’impostazione dei vari partiti marxisti-leninisti e allo spontaneismo di Lotta continua. Il Circolo divenne il gruppo egemone tra gli studenti espandendo la sua attività tra i braccianti, raccoglieva l’adesione di un migliaio di giovani militanti e aveva decine di sedi aperte. Nel 1973 confluì nell’Organizzazione comunista marxista-leninista poi, nel 1976, dopo la frantumazione di quell’organizzazione, i

pugliesi passarono al Movimento lavoratori per il socialismo.

La storia di questo percorso politico non è mai autoreferenziale, Lecce e il Salento rimangono i protagonisti principali delle vicende che l'autore divide in due grandi periodi: dal 1968 al 1974, dal 1975 al 1978. In essi coesistono e si affrontano le grandi questioni del momento con le quali le organizzazioni politiche vecchie e nuove della sinistra di allora devono confrontarsi: l'intreccio con le lotte operaie, il dibattito ideologico e organizzativo all'interno dell'area della nuova sinistra, la reazione stragista a partire dalla strage della banca dell'Agricoltura a Milano del 12 dicembre 1969, la rinascita dell'antifascismo militante, le lotte per i diritti civili, la crisi dei gruppi extraparlamentari, l'affermarsi dell'autonomia operaia (che in quella regione però ebbe scarse adesioni), il movimento del '77.

Tutta la seconda parte del libro è dedicata all'analisi-riflessione su alcuni importanti temi che attraversarono gli anni Settanta: le origini della nuova sinistra e delle sue strutture politiche, il quadro storico d'insieme dato dalla guerra fredda e dall'ordine bipolare, lo stragismo della destra eversiva il ruolo dello Stato-ombra, la destra radicale neofascista, il terrorismo di sinistra e la lotta armata.

A proposito di Brexit e altri mostri di Luca Lenzini

C'è qualcosa di sinistro nel modo in cui il tema "Brexit" viene affrontato dai media, includendo in questa sfera non

solo gli opinionisti più o meno di grido e i giornalisti di vario ordine e competenza, ma anche i politici, che ormai dai media sono generati, promossi e quando è il momento annientati. Nel caso dei politici continentali, a colpire è l'assoluta banalità delle dichiarazioni in merito, oppure il mutismo d'occasione: due manifestazioni con la stessa origine, ovvero il senso di profonda impotenza di chi, proprio mentre si propone come Decisore e Guida, è in realtà in balia di eventi che non è affatto in grado di controllare, così come non è in grado di capire né la propria futura rovina né quella del paese che dovrebbe governare.

La parabola di David Cameron, del resto, assomiglia non poco a quella di Matteo Renzi: l'aria disinvolta, disincantata e decisionista con cui, uscendo dalle brune *limousine* con le bandierine e i vetri *fumée* e abbottonandosi le giacchette, gli arditi giovinotti per un attimo si offrivano ai reporter assiepati sui marciapiedi prima dei grandi Vertici, non era che breve sogno, labile fumo senza arrosto; tutti quei brillanti ingressi erano soltanto il preludio della maldestra uscita di scena, tutta quella giovinezza mal spesa nient'altro che l'annuncio della precoce caduta.

Non è un caso che i due siano inciampati su dei referendum: è proprio questo, non il fatto in sé della "secessione", il tema all'ordine del giorno. Che siano stati loro, gli Uomini di Governo, a chiamare alle urne i cittadini, è in tal quadro – dominato dai media, appunto – un fatto non senza significato, in quanto svela la base inconsistente e volatile del consenso, insieme denunciando la concomitante ridicola statura dei *Leaders*; fenomeno recente quanto alla velocità con cui si realizza, non nella radice prima e storica (tutta novecentesca), ma che comunque viene rubricato pur sempre come caso di "democrazia".

E qui è il punto, naturalmente: perché sin dai tempi di Berlusconi per giungere a quelli di Trump (passando per Grilli e Casaleggi), non è soltanto la *forma* della democrazia ad aver

subito una mutazione, ma la sua *essenza*. Sicché l'insistenza, per non dire l'ansia ossessiva, con cui ogni volta viene ribadito che, giusto o sbagliato ne sia l'esito, il pronunciamento su *leave or remain* è espressione del Volere del Popolo e in quanto tale di democrazia, bene si spiega con la segreta consapevolezza dell'infondatezza e del carattere a dir poco ambiguo di tale affermazione, e con l'altrettanto precisa intenzione di non mettere in discussione il modello che presiede agli sconquassi. La domanda mai posta è molto semplice: di quali mai strumenti il "popolo" è stato fornito per prendere decisioni di tale portata? Ah già, ma guarda: gli strumenti forniti dai media, i cui diversi orientamenti sarebbero a loro volta indice di democrazia, è vero. E in che consistono, allora, quegli strumenti, se non in slogan di protervi tribuni inverificabili dal popolo stesso, ma strombazzati da ogni canale o *social* a tamburo battente? Chi ne ha spiegato gli effetti, nel momento storico dato e nelle condizioni dettate dalla Globalizzazione e dal Libero Mercato? E quali, poi, le cause delle crisi a cui i cittadini reagiscono come possono, cioè affidandosi a questo o quello, per disperazione o calcolo, seguendo la trama prevista (e senza alcun complotto: non ce n'è bisogno) della volgarissima truffa? E alla fine, chi è la vera vittima di tutto questo cinico e ben collaudato processo? Ah già, ma guarda: proprio loro, i cittadini. Quale *case study* più eloquente, quale allegoria più trista e potente… Peccato, sì. Ma a loro in fondo, alla gente, è andata male sempre. O per caso pensavate che sguinzagliando le belve più selvagge del Liberismo la legge dell'*homo homini lupus* sarebbe stata finalmente smentita? Siamo seri, per favore. E poi di cosa vi lamentate, fatela meno lunga: è in queste battaglie mediatiche il sale delle democrazie.

Il mostro a due teste che tiene in ostaggio l'Italia non è che il figlio più che legittimo, la propaggine peninsulare dello stesso grandioso imbroglio: ed ecco il perché di quel vacuo sorrisetto che aleggia dietro il cerone dei volti inquadrati

dalle telecamere, durante i talk show. Avrete colto anche voi, negli sguardi dei più navigati, una certa soddisfazione, appena repressa, per lo spettacolo della *House of Commons* così ridotta, per quel dibattito senza fine e senza senso, per quei rappresentanti del popolo così smarriti e balbettanti… Se la ride, il mostro a due teste in campagna elettorale permanente. Ma già Orazio lo aveva detto: *De te fabula narratur* (*Sat*., I, 1); e anche Mick Jagger nel *soundtrack* del *remake* di *Alfie* aveva avvertito i filistei, citando la Bibbia: «Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!» (*Matteo* 15: 14).

(pubblicato nel sito *Fondazione per la critica sociale*, 17 Aprile 2019)

Alle urne senza amore di G.B. Zorzoli

Il risultato elettorale del partito socialista spagnolo è stato attribuito alla maggiore affluenza alle urne rispetto alla consultazione precedente. In Italia, qualche decennio fa i dirigenti democristiani si preoccupavano se il giorno del voto le condizioni metereologiche erano avverse, perché avrebbero ridotto il numero dei loro elettori disposti a recarsi alle urne; circostanza che non avrebbe invece intaccato la partecipazione di quelli decisi a votare comunista.

Fino agli anni ’80 il PCI veniva criticato per avere importato dall’Unione Sovietica, se pur in forme meno clamorose, il culto della personalità nei confronti del leader del partito.

Oggi la maggior parte delle forze politiche che contano si presentano addirittura col nome del loro capo nel simbolo elettorale, da Berlusconi a Salvini alla Meloni. Nel breve lasso di tempo in cui ne ha avuto uno, nelle scorse elezioni europee il PD ha riscosso il maggior successo elettorale dopo la percentuale del 48% raggiunta dalla DC nel 1948. Perfino il M5S è passato dall'uno vale uno alla scelta di un capo politico.

Si moltiplicano i casi di vittorie clamorose di candidati esterni alla nomenclatura politica o che riescono a sembrare tali, comunque di rottura con le consuetudini del paese. Trump, Bolsonaro, Macron, e, di segno opposto, in Slovacchia Zuzana Caputova, l'europeista liberal che rompe il fronte di Visegrad. Analizzata col senno di poi, anche l'elezione di Obama, non a caso giunta a ridosso della più grave crisi economico-finanziaria dopo quella 1929, può essere considerata il primo segnale del nuovo trend.

La recessione provocata dalla crisi dei *subprime* ha provocato il crollo nella fiducia data per decenni alle forze politiche tradizionali per il sostegno dato all'affermazione senza remore della globalizzazione neoliberista, ma il prezzo più alto è stato pagato da quelle che, con tale scelta, hanno tradito il proprio DNA. La risposta elettorale ha infatti prevalentemente premiato candidati e schieramenti politici più reazionari e illiberali dei tradizionali partiti di destra, anche perché non hanno avuto remore nel proporsi come oppositori senza se e senza ma sia delle ondate migratorie provocate dall'effetto congiunto delle crisi economica e climatica, sia della globalizzazione. In più, con un'indubbia capacità nel trasformare problemi e preoccupazioni reali in paure irrazionali, sensi di insicurezza, chiusure verso ciò che è sconosciuto o semplicemente diverso. La sostituzione dei tradizionali leader con capi assoluti di partiti sostanzialmente privi di dialettica interna ne è la coerente conseguenza.

Il calo dei votanti tende quindi a essere maggiore tra gli elettori che storicamente tendevano a sostenere partiti più progressisti, in cui non si riconoscono più, e tra le nuove leve, cresciute in un contesto di sfiducia verso la politica. Poiché il tasso di democrazia cresce con la partecipazione non solo al voto, ma ancora più a forme di impegno che vanno al di là dell'ottusa difesa del proprio particolare, l'esito migliore delle imminenti elezioni europee difficilmente andrà oltre una modesta riduzione, rispetto alle previsioni, dei suffragi ai partiti sovranisti.

D'altronde, chi intende manifestare la propria opposizione a costoro con un voto che deve tenere conto del quorum introdotto per penalizzare le liste minori, sarà di fatto costretto a scegliere per sottrazione, e alla fine le opzioni disponibili saranno limitatissime.

Una situazione data, infatti, non si modifica con il voto, che sanziona i cambiamenti avvenuti prima della consultazione elettorale. E di proposte capaci di contrapporsi con efficacia alla deriva in corso non si sono viste tracce significative.

(Pubblicato su *alfabeta2*, il 12 Maggio 2019)

Un macigno che pesa sulla Politica di Marco Revelli

Salone del Libro di Torino. Lo scandalo più grande, non è solo lo sfregio che lo stand fascista porta a Torino, ma quello, enormemente più grave e intollerabile, all'intero Paese, rappresentato da un ministro della repubblica che da

quell’editore filo-fascista e filo-nazista pubblica

La presenza fascista nella più importante manifestazione editoriale italiana non è un «fatto culturale». È un oltraggio alla cultura. Chiedere alle vittime e ai loro eredi di condividere lo stesso spazio con i loro carnefici (e i loro eredi) non è atto voltairiano di libertà di pensiero. Ma un gesto di disumanità e di apatia morale intollerabile. Hanno ragione i rappresentanti del Museo di Auschwitz quando richiamano le istituzioni «proprietarie» dell’evento – il Governatore del Piemonte e la Sindaca di Torino in primis – alle loro responsabilità per rimediare alla precedente pilatesca passività. Così come ha ragione – mille volte ragione – quella parte del mondo della cultura che si mobilita di fronte all’oltraggio a quella che è la (residua) dignità degli intellettuali, lacerandosi, certo, dividendosi tra posizioni che hanno, a mio modo di vedere, pari dignità, tra chi intende esprimere la propria indignazione con il rifiuto della propria partecipazione (con l’idea che questa suonerebbe come accettazione). E chi invece intende esserci con la propria combattiva presenza (con l’idea che non esserci significherebbe lasciare agli altri libero il campo). Entrambi con la consapevolezza della portata della sfida in corso: della minaccia, inedita, che la falla aperta dallo sdoganamento di ciò che la fine della seconda guerra mondiale aveva condannato (si pensava definitivamente) si trasformi in apocalissi culturale, e poi politica, e sociale se una forma di relativismo rinunciatario aprisse il campo al trionfo del disumano. Gli uni e gli altri, cioè, consci dell’enorme responsabilità che pesa su ognuno di noi, se nel qui e ora che viviamo restassimo in silenzio. Ma la responsabilità che grava sul mondo della Cultura è poca cosa – una briciola – rispetto al macigno che pesa sul mondo della Politica. Lo scandalo più grande, quello veramente sconvolgente nell’Italia di oggi, potremmo dire «il vero scandalo», non è solo lo sfregio che lo stand fascista porta al Salone del Libro di Torino, ma quello, enormemente più grave e intollerabile, all’intero Paese,

rappresentato da un ministro della repubblica che da quell'editore filo-fascista e filo-nazista pubblica. Sta lì il bandolo della matassa che dal colle del Viminale scende fino ai padiglioni del Lingotto, e ne inquina il clima e l'anima. Sta in quella presenza, nel cuore del Governo della nazione, ciò che oggi suona come intollerabile. Fino a ieri impensabile. Oggi esibito come un trofeo. E se il mondo della cultura si muove, si tormenta e si mobilita, colpisce l'irenica apatia del mondo della politica. L'ignavia, diciamolo pure, quella da Antinferno, che percorre trasversalmente l'arco politico, con chi dovrebbe vigilare sull'ordine costituzionale e langue invece assopito nei fatti propri, a guardare gli intellettuali agitarsi come se la cosa non lo riguardasse. Ci si aspetterebbe che le opposizioni insorgessero chiedendo le immediate dimissioni di quel ministro fedifrago che pur avendo giurato sulla Costituzione nata dalla Resistenza pubblica le proprie esternazioni in casa dei nemici dell'umanità. Che minacciassero un nuovo Aventino o in alternativa l'occupazione delle aule parlamentari finché Matteo Salvini non lascia il suo Ministero. Insomma, che quegli assonnati democratici quantomeno di nome uscissero dal loro mortifero letargo, consci del vulnus grave portato alla dignità repubblicana con quello sciagurato contratto editoriale che assomiglia tanto a un *pactum sceleris*. E con l'indecente connubio tra un'organizzazione come Casa Pound, che a norma di legge dovrebbe essere sciolta e messa al bando e il capo del Ministero a cui dovrebbe competere la vigilanza sulla legalità repubblicana.

Per ora gli «intellettuali» che a Torino s'indignano, ognuno con le proprie forme di espressione, svolgono un ruolo di supplenza assai prezioso anche se parziale. Ma fino a quando una democrazia può sopravvivere all'ignavia dei suoi custodi istituzionali?

(pubblicato su *il manifesto*, 07/05/2019)

La conversione ecologica è questione di partecipazione di Guido Viale

Movimento per il clima. Greta sostiene spesso che i governi sanno benissimo che cosa si deve fare – glielo dicono gli scienziati – ma non lo fanno. Non è così; i politici ascoltano poco gli scienziati.

Anche Jeremy Corbyn, in risposta all'invito lanciato da Greta Thunberg e fatto proprio da *Fridays for future*, ha chiesto al governo inglese di proclamare lo stato di emergenza climatica.

L'emergenza per il clima rivendicata dal movimento non va confusa con lo stato di emergenza definito dalla Legge 225/92 che per far fronte a un disastro assegna alla protezione civile, per periodi limitati, poteri di deroga ad alcune delle leggi vigenti. È un'emergenza più profonda, generale e duratura, che nasce dalla consapevolezza che mancano pochi anni al momento in cui il cambiamento in corso diventerà irreversibile, rendendo il pianeta, nel giro di pochi decenni, invivibile per tutti.

QUELL'EMERGENZA è un obiettivo politico, tanto semplice quanto drastico: tutto ciò che concorre a perpetuare o aggravare i cambiamenti climatici in corso va bloccato nel più breve tempo possibile e tutto ciò che consente di contenerne il trend va realizzato al più presto.

Tutti gli altri obiettivi di ordine sociale ed economico vanno subordinati a questa regola, bilanciando gli inconvenienti a

cui questo cambio di passo può dar luogo con i benefici che se ne possono ricavare. Non è un principio astratto, a cui ci si può sottrarre con continui rinvii, come hanno fatto finora tutti i politici di governo e di opposizione. Per questo va articolato a vari livelli – locale, aziendale, settoriale, nazionale, europeo e planetario – a ciascuno dei quali si dovranno costruire comitati e coordinamenti per definire, rivendicare e imporre obiettivi specifici: un processo attraverso cui il movimento potrà strutturarsi, estendersi e affermarsi.

ALCUNE COSE SONO GIÀ CHIARE: entità e tempi della riduzione delle emissioni climalteranti sono stati fissati dall'accordo di Parigi (ma forse sono insufficienti; e comunque superano gli impegni – Ndc – assunti da molti governi, che a loro volta non rispettano nemmeno quelli). Ma finché quegli obiettivi non saranno tradotti in cose da fare e in cose da non fare più, a ciascuno dei livelli considerati, anche tutti quegli impegni rischiano di rimanere sulla carta. Greta sostiene spesso che i governi sanno benissimo che cosa si deve fare – glielo dicono gli scienziati – ma non lo fanno.

NON È COSÌ; I POLITICI ascoltano poco gli scienziati (hanno altro da fare), anche perché quegli obiettivi vanno tradotti in piani e progetti che collidono con tutto ciò che sta alla base dei loro piccoli o grandi poteri; e poi, una transizione così radicale crea scontento, non solo tra chi trae i maggiori benefici dal mondo attuale, ma anche tra chi teme di perdere il poco che ha senza scorgerne i vantaggi.

Per questo, ad articolare quegli obiettivi dobbiamo pensarci noi, il movimento, a partire da dove stiamo, lavoriamo, studiamo. Il movimento è partito dagli studenti che potrebbero costituire in ogni scuola o dipartimento un comitato per l'emergenza climatica e promuovere – confrontandosi con i tecnici e gli esperti che lo sostengono – iniziative come la conversione energetica dell'edificio (alimentazione elettrica, riscaldamento e isolamento termico); una mobilità pubblica ed

economica, soprattutto per chi viene da lontano; l’utilizzo dello stabile fuori dell’orario didattico e, soprattutto, una riprogrammazione della didattica.

L’EDUCAZIONE AMBIENTALE non è una «materia» da aggiungere alle altre; deve scaturire da una revisione di tutte le discipline curriculari, e di lì irradiare su tutto il territorio una cultura ambientale e civica aggiornata: raggiungere le famiglie e le associazioni civiche, ambientaliste e culturali già presenti.

Con queste si potrà lavorare per elaborare – sempre con il supporto di tecnici ed esperti disponibili, che sono tanti e in gran parte soffrono di essere inutilizzati – piani di massima per la conversione energetica del quartiere, dei condomini, dei servizi, per il potenziamento del trasporto pubblico a livello territoriale, per la salvaguardia del suolo e della biodiversità (verde pubblico) e, appoggiandosi ai Gas (Gruppi di acquisto solidale) presenti, di conversione a un’alimentazione sostenibile.

GLI ISTITUTI che si metteranno su questa strada avranno un ruolo trainante su tutti gli altri. E non sarà necessario aver coinvolto tutto il territorio per porsi come interlocutore dell’emergenza climatica nei confronti del Comune. Molte delle richieste relative a questo livello sono già state studiate o sono facilmente formulabili. Ma conta il metodo: per ciascuna di esse deve esserci un comitato o un coordinamento in grado di svilupparle, di seguirne l’iter, di promuovere la mobilitazione e, soprattutto, di coinvolgere quei cittadini e lavoratori che si ritengono a rischio, definendo insieme a loro le condizioni di una transizione che non li danneggi.

La conversione ecologica è innanzitutto questione di partecipazione. E così anche a livello nazionale ed europeo: elezioni e post-elezioni possono essere l’occasione per stabilire contatti e di programmi comuni con i movimenti di altri paesi dell’Unione; per poi chiamare a confronto le forze

politiche che formeranno il nuovo parlamento. Una cosa è certa: il movimento per il clima e la sua forza continueranno a crescere perché saranno sempre più gravi ed evidenti le conseguenze dell'attuale inerzia. Il problema è non farsi trovare impreparati nel momento in cui tutti saranno costretti a riconoscerne le ragioni.

(pubblicato su *il manifesto*, 04/05/2019)

Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie di Fiamma Lussana

Una storia del movimento femminista italiano non è stata mai scritta. Il motivo principale di questa lacuna storiografica è che la maggior parte dei gruppi, sorti nel nostro paese fin dalla metà degli anni sessanta, ha scelto la reticenza, l'anonimato, una memoria non detta. Colmare questo silenzio è possibile oggi grazie ai Centri di documentazione e di ricerca sulla storia delle donne. Il volume ricostruisce le ragioni e il percorso del femminismo all'interno della storia del nostro paese ricomponendo la vita dei diversi gruppi à partire dalle contraddizioni dell'Italia post-miracolo fino alla svolta degli anni ottanta e novanta quando, dopo la cupa stagione degli anni di piombo, il femminismo si ripensa e cambia rotta.

Democrazia indivisa. Il ’68 del movimento dei finanzieri democratici di Claudio Madricardo

La storia del Movimento dei Finanzieri Democratici nato a Venezia nel 1976 attraverso le testimonianze dei protagonisti, di sindacalisti e uomini politici dell’epoca che ne hanno seguito gli sviluppi. In un’epoca di grandi speranze e scontri sociali che ha caratterizzato il lungo decennio del ’68 in Italia chiuso drammaticamente dal rapimento e dell’assassinio di Aldo Moro.

- **L’eredità al presente del 68 dei finanzieri democratici di Luigi Pandolfi**

L’anomalia della Guardia di Finanza, con i suoi compiti di «prevenzione, ricerca e denunzia» in «materia economica e finanziaria», dal 1906 inquadrata nell’ordinamento militare; il lungo e difficile cammino del Movimento dei Finanzieri Democratici, con la sua battaglia per la democratizzazione e la smilitarizzazione della stessa. Sono i temi del libro di Claudio Madricardo, *Democrazia indivisa – Il 68 del Movimento dei finanzieri Democratici*, dato alle stampe da *Ytali* (si trova anche su ytali.com ed è acquistabile sulle principali piattaforme librarie), casa editrice che pubblica l’omonima rivista online diretta da Guido Moltedo.

Nel volume è sottolineato come negli ultimi decenni molte cose, anche grazie alle lotte del Movimento, siano cambiate. Ma, se da un lato non si può più parlare di «clima feudale» a

proposito dei rapporti gerarchici e della disciplina all'interno del Corpo, dall'altro rimane irrisolta la questione di fondo su cui lo stesso Movimento ha concentrato le sue energie fin dalla sua nascita: l'incongrua relazione tra la «struttura militare della Finanza» e il suo fine istituzionale.

LA STORIA. Correva l'anno 1976. A Venezia spunta un volantino nel quale si denuncia il disagio e lo «stato di repressione» che allora si viveva nella Guardia di Finanza. In pratica, l'atto di fondazione del Movimento, l'inizio di una vicenda che, tra alti e bassi, arriva fino ai giorni nostri. L'autore ricorda, anche attraverso la testimonianza di alcuni protagonisti, come quell'episodio fosse stato seguito, negli anni immediatamente successivi, da un inasprimento del clima di repressione all'interno delle caserme ma anche dall'apertura di un dibattito pubblico sulla questione, di un confronto proficuo tra il Movimento da un lato e il sindacato confederale ed i partiti di sinistra – e non solo – dall'altro.

Ad un certo punto sembrò che l'obiettivo della smilitarizzazione fosse a portata di mano, ma col rapimento e l'uccisione di Aldo Moro tutto si fermò. Prevalse la paura, parlare di «sindacalizzazione» delle forze armate non era più conveniente dal punto di vista politico. Si chiudeva un ciclo. La «parabola politica aperta dal '68», quella «al cui culmine era sbocciato il Movimento dei Finanzieri Democratici», veniva «a chiudersi irrimediabilmente già nell'ultima parte degli anni Settanta, con il rapimento di Aldo Moro per mano delle sedicenti Brigate Rosse», scrive l'autore nel finale del volume.

ANCHE IL PCI si distinse per troppo tatticismo e timidezza sulla questione. Nel libro viene ricordato come il partito di Berlinguer avesse giudicato «pericolosa e avventurista» la manifestazione dei «tremila militari in divisa» del 27 marzo 1976, che invece aveva avuto il sostegno del Psi, dei radicali

e della Nuova Sinistra, e quanto timida si rivelerà due anni dopo la legge sulla rappresentanza militare che lo stesso Pci blindò, con la Democrazia cristiana, nel suo iter parlamentare, impedendo che passassero le proposte dei socialisti e dei radicali sulla piena sindacalizzazione delle forze armate.
Ma tant'è.

Per quanto ancora ci sia molto da fare e da rivendicare, alcuni traguardi sono stati comunque conseguiti. L'11 aprile del 2018 la Consulta ha finalmente abrogato la norma che vietava la sindacalizzazione dei militari. Capitolo chiuso? Non proprio. La partita ora si è spostata in parlamento, che dovrà legiferare in materia. «Le forze più retrive di questo Paese – ha scritto di recente Andrea Leccese, presidente del SIM della Guardia di Finanza – si sono mobilitate per sterilizzare la storica sentenza della Corte. Si vogliono mettere i nuovi sindacati sotto il controllo dei vertici militari». La lotta continua.

(pubblicato su *il manifesto*, 01/05/2019)

Le responsabilità della sinistra italiana nell'affermarsi dei populismi /2 di Rino Genovese

Parte seconda: dalla moltiplicazione dei populismi al governo gialloverde

Quella che è passata alle cronache politiche come la “vocazione maggioritaria del Pd”, proclamata a gran voce da Veltron[La *prima parte di questo saggio si può leggere in questo sito: 11 febbraio 2019*].

i, fu in realtà nel 2008 un’alleanza elettorale di corto respiro con una formazione minore dal nome assai improbabile – Italia dei valori – facente capo all’ex giudice protagonista di Tangentopoli, Antonio Di Pietro, ministro delle Infrastrutture nel governo Prodi tra il 2006 e il 2008, ma soprattutto espressione di un antiberlusconismo del tutto speculare al berlusconismo. Se Berlusconi è contro i magistrati che indagano sulla corruzione di cui lui, come imprenditore e uomo politico, è massimo organizzatore, l’Italia dei valori guidata da un ex magistrato, e ancor prima funzionario di polizia, fa dell’anti-corruzione la propria ragion d’essere. Veltroni prima dichiara che non farà alleanze, poi le fa con il gruppo più monotematicamente antiberlusconiano che ci sia, ma, per non mostrarsi ossessionato dal suo antagonista, in campagna elettorale insiste senza nominarlo sulla perifrasi “il principale esponente dello schieramento a noi avverso”. Cautela piuttosto risibile, e soprattutto autocontraddittoria: Veltroni raggiungerà sì il 37% dei voti – anche per via di una legge elettorale che spinge a scegliere le coalizioni maggiori –, ma con un distacco di quasi dieci punti dallo schieramento berlusconiano che arriverà oltre il 46.

Le ragioni della sconfitta elettorale del 2008 non sono però tutte imputabili a una linea di autosufficienza e di rottura a sinistra. C’è un’inconsistenza di fondo dell’intera operazione Pd – il “partito sbagliato”, come lo ha definito Antonio Floridia[1] – cui fa da sponda, nella sinistra cosiddetta radicale, un’analoga inconsistenza espressa da una lista Arcobaleno che non riesce neppure a superare la soglia di sbarramento. La radice obiettiva di questo doppio fallimento è data da una risposta errata alla deformazione della

democrazia.

Per comprendere in che cosa consista l'errore, bisogna fare un passo indietro verso i regimi populistici novecenteschi sudamericani. Questi si distinguono dalle dittature (come quelle militari che, anche a seguito di quei populismi, imperverseranno poi sul subcontinente) per il fatto d'incentrarsi su una sovranità popolare interpretata in modo plebiscitario: non sulla soppressione del momento elettorale, dunque, ma su una sua particolare declinazione. Ebbene, nei confronti di questo svuotamento della democrazia dall'interno, la strategia e la tattica elettorale degli oppositori non può che essere quella di costruire delle alleanze larghe: tutta l'esperienza sudamericana dei partiti democratici lo testimonia. Se quindi è insensata la decisione di presentarsi con una piccola coalizione di sinistra staccata dall'insieme, come quella Arcobaleno, ancor più lo è annegare in un unico partito le differenti identità e sensibilità presenti in un'alleanza. Il Pd nasce invece con questo vizio di fondo: di essere un partito né carne né pesce, basato sul rito plebiscitario delle "primarie aperte" che incorona un leader analogo a quello populistico, però più debole perché non univocamente a capo di un partito personale.

Con il partito unico del centrosinistra non si ha più un campo di alleanze in cui ciascun elettore – in una votazione, è bene ricordarlo, a turno unico – può ritrovarsi nella propria parte politica e al tempo stesso concorrere all'obiettivo comune, ma una formazione mimetica e simmetrica rispetto a quella concorrente. L'egemonia del berlusconismo è insomma replicata e ribadita nella stessa costituzione del Pd, cui Veltroni aggiunge – quasi ciliegina sulla torta – una fittizia volontà maggioritaria che, anche per via del rapporto stabilito con il piccolo partito personale di Di Pietro, ne sottolinea l'aspetto mimetico nei confronti dello "schieramento avverso".

Spesso si dice che sia l'appiattimento della sinistra su posizioni neoliberali, il suo spostarsi a destra, a

determinare il successo dei populismi di vario genere. Ciò è vero solo in parte. C'è una pressione sistemica esercitata dai populismi sulla democrazia – il che ne provoca la deformazione, lo svuotamento più o meno marcato –, e sarebbe virtù propria dei partiti democratici quella di preservare se stessi, e la possibilità di una rigenerazione della democrazia, senza ridursi ad assomigliare ai populismi. Se invece una sinistra socialista, o anche liberaldemocratica, diluisce la propria identità fino a perderla, questa è una cessione delle armi. Perfino una formazione centrista avrebbe interesse a tenersi ben al di qua di una mimesi nei confronti dei populismi: per la semplice ragione che la nozione di "centro" presuppone la coppia destra/sinistra sulla quale misurare il proprio centrismo; laddove i populismi tendono a confondere, se non a cancellare, questa distinzione fondamentale della vita democratica – una distinzione per sua natura mobile –, sostituendola con quella virtualmente totalitaria amico/nemico, o con altre simili come "basso" *versus* "alto", "popolo" contro "élite", che inibiscono la formazione di uno schieramento politico articolato, basato su alleanze capaci d'individuare di volta in volta l'avversario principale.

A un'area di generico risentimento sociale viene invece dato spazio proprio nel centrosinistra, all'ombra del Pd, con il partitino anti-corruzione di Di Pietro. Come se non fosse arcinoto che c'è qualcosa di peggiore della corruzione – e sono proprio i gruppi anti-corruzione che tendono a screditare *tout court* la politica. Chi scrive, bambino negli anni cinquanta a Napoli, ricorda gli striscioni elettorali "contro la partitocrazia" fatti appendere da un capo all'altro delle strade dal leader monarchico Achille Lauro, già qualunquista e prima ancora fascista. La polemica contro i partiti, del resto, ha in Italia una storia molto lunga: andando a ritroso, troviamo senz'altro il qualunquismo di Guglielmo Giannini che se la prendeva con i partiti usciti dalla Resistenza, ma, più indietro ancora, certo con altri argomenti, c'è perfino

Benedetto Croce. Questi nel 1912, nella rivista di Salvemini "L'Unità", pubblicò un articolo[2] in cui sosteneva che i partiti sono delle astrazioni al pari dei generi letterari, i quali secondo l'estetica crociana sarebbero puramente estrinseci rispetto all'opera d'arte. Se è contestabile una prospettiva che, nella teoria estetica, metta da parte la questione dei generi, lo è ancor più una teoria politica che voglia sbarazzarsi dei partiti per subordinare le loro lotte all'imperativo dell'unità sociale, con una finalità esplicitamente antisocialista contraria alla lotta di classe. La democrazia, invece, è fatta proprio di *generi differenti* , cioè di partiti, ciascuno con la sua specificità, e di lotte tra partiti.

È segno d'intrinseca debolezza che il Pd – nato dalla fusione di due partiti, i Democratici di sinistra e la Margherita – sia un partito e al tempo stesso il suo contrario, un aggregato privo d'identità, una formazione mimetico-reattiva nei confronti del berlusconismo. Il fatto che esso stabilisca un rapporto privilegiato, per ragioni di tattica elettorale, con una piccola forza antipolitica sostanzialmente qualunquistica come quella di Di Pietro, appare a posteriori soltanto l'anticipo di una sciagura che sta per arrivare, se si pensa a chi fu l'organizzatore della comunicazione dell'ex magistrato. Lo *spin doctor* di Di Pietro fu infatti Gianroberto Casaleggio con la sua Casaleggio & Associati, un personaggio ancora sconosciuto in quel momento ma destinato a diventare famoso di lì a poco. Un'altra azienda della comunicazione, questa volta non televisiva ma digitale, si affacciava così sulla scena politica, annunciando un cambio di paradigma della democrazia deformata.

Di Pietro raggiunge il suo massimo storico, l'8% dei voti, nelle elezioni europee del 2009 con l'appoggio datogli dalla rete di Casaleggio e Beppe Grillo, i quali nel frattempo stanno mettendo su una nuova iniziativa politica. Il comico genovese, d'accordo con Casaleggio, si emanciperà dal

dipietrismo fino a prospettare una sua provocatoria candidatura – che sarà respinta – alle “primarie” per la segreteria del Partito democratico.

L’antipolitica viene facendosi politica nella forma di un gruppo di pressione sulla fragile vita democratica interna al Pd; mentre il punto di dissenso da Di Pietro sarà sulla questione delle alleanze: costruire un movimento politico che non si allei con nessuno e si presenti da solo alle elezioni sarà la marcia in più grillina, la scommessa che Di Pietro, comunque collocato nel centrosinistra, non aveva mai immaginato di poter fare[3].

La moltiplicazione dei populismi si profila adesso in tutta la sua sorprendente evidenza. I due populismi aurorali, quello più tradizionale della Lega su basi localistiche ed etniche e quello mediatico-aziendale hanno prodotto, all’altro capo, un’opposizione che ne ha introiettato il virus plebiscitario nella forma dell’organizzazione di un partito che elegge il proprio segretario secondo il rito delle “primarie aperte”. Il qualunquismo anti-corruzione di Di Pietro (anche questo piuttosto tradizionale, appoggiato da un comico, figura a sua volta non nuova dell’antipolitica, se si pensa che lo stesso Guglielmo Giannini era un umorista e un uomo di teatro), con l’apporto di un’azienda della comunicazione digitale e del suo guru, dà vita come per partenogenesi a un movimento populistico su larga scala capace di raccogliere il 25% dei voti alle elezioni del 2013 e quasi il 33% nel 2018. L’ideologia di base, in questo caso, consiste in un’enfatizzazione delle virtù della comunicazione in rete ritenuta in grado di riattivare l’utopia della democrazia diretta; in realtà non di questo si tratta, quanto piuttosto di una forma di “direttismo” dall’alto, orientato a fare emergere, come in un processo di paretiana “circolazione delle élite”, un nuovo ceto politico che poi si farà un nome per la propria incompetenza in ogni campo.

Il Pd di Pierluigi Bersani – unico segretario che abbia

cercato di contrastare la mimesi populistico-plebiscitaria costitutiva di questo partito –, dopo avere troppo a lungo sostenuto l'esecutivo "tecnico" di Mario Monti, succeduto nel 2011 al finale immobilismo agitato del governo berlusconiano, alle elezioni del 2013 non raggiunge il risultato sperato. La coalizione di centrosinistra "Italia bene comune", con il 29,5% dei voti, ha sì la maggioranza assoluta dei deputati alla Camera (grazie a una legge elettorale che assegna un indecoroso premio a chi arriva in testa) ma non al Senato. Dopo un tentativo quasi eroico di ottenere se non altro un'astensione al Senato da parte dei grillini, Bersani si dimette dalla segreteria, mentre il capo dello Stato Giorgio Napolitano, rieletto in nome della gravità del momento, spinge per un esecutivo di "larghe intese" del Pd con i berlusconiani e il gruppo di Monti. Si forma così il governo di Enrico Letta; la coalizione "Italia bene comune" si divide sul voto di fiducia e di fatto non esiste più; il giovane e aggressivo Matteo Renzi dà la scalata alla segreteria del Pd, agitando lo slogan della "rottamazione" della vecchia guardia del partito.

Ha inizio quindi quella fase della vita politica italiana in cui a risaltare non è soltanto la moltiplicazione dei populismi ma anche la spiccata concorrenzialità tra loro. È probabilmente la maggiore novità introdotta dalla vicenda italiana in quella già di per sé ampia e complessa dei populismi. Di solito questi s'imperniano attorno a una leadership carismatica e a un "popolo" legato a quella secondo un'unica linea di divisione amico/nemico. Nella variante italiana, invece, non si arriva al punto di un completo riassorbimento della distinzione destra/sinistra (come nel "tipo puro" argentino che vede una destra e una sinistra entrambe peroniste), e si può osservare una singolare proliferazione di aspiranti leader monocratici. Ma nessuno ce la fa a esserlo veramente. La rapida parabola di Renzi sta lì a dimostrarlo.

Sulle prime il rottamatore sembra avere il vento in poppa.

Diventato con una specie di manovra di palazzo presidente del Consiglio al posto di Letta, il suo Pd ha un brillante risultato alle elezioni europee del 2014 sfiorando il 41% dei voti. Non pago di avere rotto con il sindacato e la sinistra del suo partito con un provvedimento circa la riorganizzazione dei contratti di lavoro detto *jobs act,* Renzi riapre il cantiere delle riforme istituzionali che già segnarono il fallimento del "rottamato" D'Alema. Si tratta di una riforma costituzionale, collegata a una riforma elettorale, che non solo va nel senso di un rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, ma altera profondamente gli equilibri della repubblica parlamentare. Il Senato è ridotto a una "camera delle autonomie" con un'elezione di secondo livello tra sindaci e consiglieri regionali, mentre l'introduzione di un "doppio turno nazionale", mediante il ballottaggio per l'assegnazione del premio di maggioranza tra le due liste arrivate in testa, introduce di fatto l'elezione diretta del presidente del Consiglio identificato con il leader della lista vincente. Ma con il referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, che boccia sonoramente la sua riforma, la parabola del rottamatore si conclude. Il Pd non è riuscito a diventare, sotto le sembianze di quel "partito della nazione" che Renzi avrebbe voluto dargli, il principale protagonista di una democrazia che, a quel punto, deformata sarebbe stata anche da un punto di vista strettamente costituzionale. Restano sul campo le macerie di una strategia che, con il suo avventurismo e una gestione arrogante del potere, ha portato nel frattempo alla crescita dell'opposizione grillina e dell'estrema destra leghista.

Qui occorre una precisazione. Le forze della democrazia deformata possono essere di vario genere, ma la loro caratteristica comune è di partire da una certa declinazione della sovranità popolare per andare verso forme più o meno scoperte di bonapartismo. È secondario, dunque, che la manipolazione della sovranità popolare avvenga attraverso demagogiche promesse mirabolanti diffuse dalla grancassa

mediatica o, come più spesso si può osservare, strumentalizzando le paure, alimentando la xenofobia e il razzismo, oppure scagliandosi contro le élite utilizzando Internet e il risentimento sociale che circola in rete, o ancora facendo tutte queste cose insieme. Se si va a vedere (e per questo l'Italia è stata anche condannata dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo), la politica dura contro l'immigrazione, i "respingimenti in mare" verso la Libia, ci furono già durante il governo Berlusconi nel 2009, con il leghista "moderato" Roberto Maroni al ministero degli Interni. D'altro canto, successivamente, sarà il responsabile degli Interni del Pd Marco Minniti a fare accordi con le bande armate affinché trattengano in condizioni disumane i migranti sul suolo libico, ed è lui ad aprire la "guerra" contro le Ong che nel Mediterraneo salvano vite umane. La mia tesi, insomma, è che quella deformazione della democrazia inaugurata dal berlusconismo non sia mai terminata: che in Italia ci si trovi a vivere, invecchiato ormai Berlusconi, una contesa intorno alle spoglie della sua eredità.

Il miracolo politico compiuto da Matteo Salvini è di aver dato respiro nazionale a una forza con radicamento regionale, riuscendo anche a far dimenticare i non piccoli episodi di corruzione della gestione precedente. C'è inoltre, da parte di questa nuova Lega, la messa in campo di un apparato propagandistico attraverso la rete (ovviamente impossibile ai tempi ormai lontani di Bossi), che sotto questo profilo fa dei leghisti i discepoli dei grillini. Più in generale, è proprio la costruzione di un'estrema destra mediante il passaggio da un populismo localistico, con accenti separatisti, a un nazional-populismo alleato in Europa di Marine Le Pen, a collocare oggi Salvini nella migliore posizione per ricevere i voti andati un tempo al berlusconismo, al fine di ereditarne il ruolo di principale agente della democrazia deformata, in ciò aiutato dalla comprovata incapacità di Berlusconi nel crearsi una successione sua propria.

Questo equivale a dire che, secondo la mia analisi, la vera e propria svolta della politica italiana risale ancora al 1994, cioè all'anno in cui, con la dimostrazione di come fosse abbastanza facile introdurre nella vita democratica il virus populistico-plebiscitario attraverso il partito azienda, tutti gli altri populismi sono stati resi possibili, da quelli più tradizionali a quelli più innovativi, in una miscela più o meno ben dosata di elementi arcaico-tradizionali e moderni. Una svolta ulteriore potrebbe venire oggi solo dalla fine della concorrenzialità tra i populismi e dalla vittoria di uno di essi. E quello di Salvini sembrerebbe al momento quello meglio piazzato.

Tuttavia la situazione è più fluida di quanto non fosse nel 2001, all'epoca del trionfo berlusconiano. L'alleanza conflittuale tra i due populismi, espressa dal cosiddetto governo gialloverde, non sembra destinata a durare. La convergenza di un Pd – il più possibile liberato dalle macerie renziane – con i grillini (o una parte di questi) a un certo punto sarà posta dalle cose. Una formazione di centrosinistra, se non vuole cedere alla logica dei populismi, deve cercare di rimettere al centro della dialettica politica l'asse destra/sinistra, e in base ad esso individuare l'avversario principale. Non v'è dubbio che questo sia la Lega, partito di estrema destra anche nella sua collocazione europea, laddove il Movimento 5 Stelle è da classificare come un "populismo di centro". Verso i grillini va quindi sviluppata un'iniziativa politica, nella consapevolezza che non sia immaginabile, a breve, che il Pd possa riprendersi tutti i voti fuggiti verso quel colossale equivoco tenuto a battesimo anni fa dal duo Grillo-Casaleggio.

Infine quale lezione trarre dalla pressoché incredibile vicenda italiana degli ultimi venticinque anni? In poche parole: che un paese, una volta imboccata la strada di una deformazione populistico-plebiscitaria della democrazia, difficilmente ne esce. Sarebbe potuto accadere (come in

Argentina a suo tempo con il peronismo) che un unico populismo occupasse l'intero spettro politico, ma il pluralismo di una vita sociale molto più articolata di quella che una pura e semplice leadership carismatica, o pseudo-tale, riuscisse ad avvolgere o convogliare su di sé, ha finora evitato che il momento virtualmente totalitario insito nei populismi potesse esprimersi appieno.

Note

[1] A. Floridia, *Un partito sbagliato. Democrazia e organizzazione nel Partito democratico,* Castelvecchi, Roma 2019.

[2] B. Croce, *Il partito come giudizio e come pregiudizio,* ora in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici,* Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 185-191.

[3] Sull'intera vicenda, cfr. P. Ceri, F. Veltri, *Il movimento nella rete. Storia e struttura del Movimento 5 Stelle,* Rosenberg & Sellier, Torino 2017.

(pubblicato in www.leparoleelecose.it, 1° maggio 2019)

Spagna | Luci e ombre di una vittoria socialista di Cristiano Dan

La vittoria del *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE) nelle

elezioni di ieri, 28 aprile, è netta e indiscutibile, e il titolo di queste prime e affrettate note non intende affatto metterla in discussione, ma solo ricordare che questa sua – ripetiamolo: netta e indiscutibile affermazione – non deve oscurare il fatto, preoccupante, che la destra che è stata sconfitta è una destra ancora forte di circa il 43 % dei voti, ottenuti (o mantenuti) radicalizzando al massimo le sue posizioni. In altre parole, la Spagna si è radicalizzata, con un grosso spostamento a destra del suo elettorato, che potrà avere pesanti conseguenze nel prossimo futuro.

Le dimensioni della vittoria socialista

Stando ai dati ancora provvisori, ma che non dovrebbero subire significative variazioni, il PSOE ottiene quasi 7.500.000 voti, il 28,7 % [1] e 123 seggi, con guadagni, rispettivamente, di oltre 2.000.000 di voti, del 6,1 % e di 38 seggi. Inoltre, il PSOE si assicura la maggioranza nel Senato. Da dove vengono questi voti? Non disponendo ancora di analisi dei flussi elettorali, e basandoci quindi solo sui saldi netti, si può ipotizzare che in buona parte si tratti di nuovi elettori (giovani al primo voto e astensionisti: la partecipazione al voto è fortemente aumentata, con oltre due milioni di voti validi) e per il resto di "voti utili" sottratti a *Unidas Podemos* e di elettori moderati in fuga dalla svolta estremista di *Ciudadanos* e del *Partido Popular*. Non è qui possibile analizzare nel dettaglio, regione per regione, l'andamento del voto socialista, ma si può segnalare come significativi i casi della Catalogna (dove si assiste alla "rinascita" del *Partit dels Socialistes de Catalunya*, la branca locale del PSOE) e della Galizia (dove il PSOE supera il PP dopo quasi un quarantennio).

E le dimensioni della sconfitta di Unidas Podemos

A fare le spese della vittoria socialista è soprattutto *Unidas Podemos*, la coalizione che comprende, oltre *Podemos*, *Izquierda Unida*, gli ecologisti di *Equo*, la formazione della sindaca di

Barcellona Ada Colau e alcune altre organizzazioni di impianto regionale. Qui fare un conto esatto delle perdite non è semplice, perché il raffronto con la analoga coalizione del 2016 è complicato dal fatto che da questa si sono staccati dei "pezzi" significativi: un settore di *Podemos* in Catalogna, che assieme a un settore della *Candidatura de Unitat Popular* (CUP) ha dato vita a un *Front Republicà* intransigentemente indipendentista; in Galizia, ANOVA (sinistra nazionalista) è uscita dalla coalizione, non partecipando alle elezioni, mentre un altro settore si è presentato autonomamente (*En Marea*); nella Comunità valenzana, infine e soprattutto, il blocco della sinistra nazionalista (*Compromís*) si è presentato in modo autonomo, uscendo dalla coalizione.

Detto questo, *Unidas Podemos* ottiene oggi poco più di 3.100.000 voti, il 12 % e 35 seggi, mentre la "*confluencia*" catalana (con la formazione di Ada Colau) ne prende 615.000, il 2,4 % e 7 seggi. Le perdite rispetto al 2016 sono nel complesso di oltre 1.100.000 voti, del 6,1 % (stessa percentuale dei guadagni del PSOE…) e di 28 seggi. Se da queste cifre sottraiamo però i voti andati alle formazioni "scissioniste" (*Front Republicà*, 113.000; *En Marea*, 18.000; *Compromís* 173.000 e 1 seggio) l'entità delle perdite sale a circa 1.400.000, a oltre il 3 % e a 29 seggi. Come si vede, un vero e proprio salasso, anche se inferiore a quello pronosticato dai sondaggi.

I guai della destra

Chi esce pesantemente sconfitto dalle elezioni è il *Partido Popular*. Con circa 4.360.000 voti, il 16,7 % e 66 seggi, viene praticamente dimezzato: meno circa 3.590.000 voti, meno 16,3 % e meno 71 voti. La svolta a destra impressagli da Casado non è servita a bloccare l'emorragia di voti verso l'estrema destra di *Vox*, e tantomeno ha potuto frenare la fuga dei suoi elettori "moderati" verso *Ciudadanos* e anche verso il PSOE. Vox, che nel 2016 era un gruppuscolo con meno di 50.000 voti, ne sottrae oggi al PP circa 2.600.000, toccando il 10,3 % (era

al 0,2 %…) e aggiudicandosi 24 seggi nuovi di zecca. Quanto a *Ciudadanos*, se non si può dire sconfitto, esce comunque pesantemente ridimensionato nelle sue aspettative: con oltre 4.100.000 voti, il 15,9 % e 57 seggi, guadagna sì quasi un milione di voti, il 2,8 % e 25 seggi, ma non riesce affatto a superare il PP e tanto meno il PSOE, come s'era proposto. In complesso, questo blocco di destra (includendovi anche una lista unitaria del PP e di *Ciudadanos* in Navarra) può contare su quasi 11.300.000 voti, su circa il 43 % e su 149 seggi. Rispetto al 2016 guadagna circa 150.000 voti, che però non compensano l'aumento dei votanti, risolvendosi in una diminuzione del 3 % e nella perdita di 20 deputati.

Una ripresa dei nazionalismi di sinistra

Come reazione alla forsennata campagna della destra, c'era da aspettarsi una ripresa delle formazioni nazionaliste periferiche: catalane, basche e galiziane. Che c'è stata. Qui le cifre possono ingannare: le percentuali sono calcolate sull'insieme dell'elettorato, e pertanto possono apparire basse o addirittura insignificanti. Andrebbero riportate nel loro ambito regionale, cosa che però ora non è possibile fare (lo faremo in una prossima occasione).

Detto questo, cominciamo dalla Catalogna. Qui si registra una forte affermazione della *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), che con oltre un milione di voti, il 3,9 % e 15 seggi progredisce di oltre 380.000 voti, dell'1,3 % e di 6 seggi, mentre *Junts per Catalunya*, il partito di Puigdemont, con quasi 500.000 voti, l'1,9 % e 7 seggi, guadagna sì 14.000 voti, ma in realtà ristagna, perdendo lo 0,1 % e 1 seggio. Qui si registra una radicale mutamento nei rapporti di forza fra l'ala indipendentista intransigente di Puigdemont e l'ala indipendentista più "possibilista" dell'ERC. I risultati del *Front Republicà*, cui si è già accennato, non modificano questo quadro.

In Euskadi e in Navarra segnano tutte dei progressi: oltre

100.000 voti in più al nazionalista e democristiano *Partido Nacionalista Vasco* (6 seggi; uno in più); oltre 74.000 voti in più alla formazione indipendentista radicale di EH Bildu (4 seggi; 2 in più); oltre a un leggero progresso di *Geroa Bai* in Navarra.

In Galizia, infine, la crisi della coalizione di *Podemos* e IU si riflette in una significativa crescita del *Bloco Nacionalista Galego* (circa 99.000 voti, un raddoppio rispetto al 2016, insufficienti però a conquistare un seggio).

Restano da segnalare, per completare il quadro, i progressi della centrista *Coalición Canaria-Partido Nacionalista Canario* (137.000 voti e 2 seggi: più 59.000 voti e un seggio), il riemergere di una formazione regionalista di centro/centrodestra, il *Partido Regionalista de Cantabria* (50.000 voti e un seggio) e alcuni flop significativi: dal *Partido Animalista contro el Maltrato Animal*, che secondo alcune proiezioni avrebbe ottenuto due seggi (guadagna comunque 50.000 voti) ad alcune liste frutto di miniscissioni di *Izquierda Unida*: il *Pact* (30.000 voti e 0,1 %) e *Izquierda en Positivo*, fondata da Paco Frutos, già esponente comunista catalano approdato a posizioni di accanito centralismo nazionalista (neanche 3.500 voti).

Quali conclusioni?

Scopo di questa nota è soprattutto quello di fornire elementi affinché il giudizio sulle elezioni spagnole non avvenga in base ad astratte, per quanto “nobili”, categorie ideologiche, ma si fondi su dati concreti. Arrivare a conclusioni certe è prematuro, ma alcune considerazioni, in via del tutto provvisoria, si possono fare.

Tralasciando per ora la questione di “quale governo”, importante, certo, ma che verrà risolta, se la sarà, solo dopo le elezioni europee di maggio e dopo le contemporanee elezioni regionali che si terranno sempre in Spagna e che

ridisegneranno i rapporti di forza locali (confermando le tendenze emerse in queste elezioni, o modificandole), alcuni punti sembrano acquisiti.

Primo, la destra esce sconfitta da queste elezioni, e soprattutto ne esce divisa. Solo *Vox* può cantare vittoria, mentre il PP precipita a livelli che non conosceva da decenni e *Ciudadanos* vede frustate tutte le sue ambizioni di sconfiggere Sánchez, di superare il PP e di diventare il principale partito della destra spagnola. La resa dei conti interna a PP e *Ciudadanos* sarà probabilmente rimandata a dopo le elezioni europee e autonomiche, ma sicuramente vi sarà. Ciò detto, va comunque nuovamente sottolineato il fatto che questo oltre 40 % dei voti della destra nel suo complesso è stato ottenuto su programmi politici oltranzisti, che miravano a rimettere in discussione non solo l'assetto dello Stato (centralizzazione, abolizione delle autonomie regionali, minaccia di riattivare l'articolo 155 della Costituzione nel caso catalano, minaccia di mettere fuorilegge i partiti indipendentisti) ma anche a far regredire ulteriormente i diritti civili (attacchi al diritto d'aborto, al femminismo eccetera). In sostanza, buona parte della società spagnola s'è radicalizzata a destra come mai prima era avvenuto in passato, e "smontare" questo blocco richiederà da parte della sinistra, riformista e no, una buona dose di intelligenza politica.

Secondo, la vittoria del PSOE è sì dovuta in buona parte al richiamo al "voto utile" contro il pericolo della destra e alla crisi che ha contraddistinto *Unidas Podemos* in questi ultimi anni, ma dipende anche dalla "svoltina a sinistra" (maggiore attenzione ai temi sociali ed economici, con parziali soluzioni) che il governo di minoranza di Sánchez ha effettuato. Quel che più conta, questa vittoria rappresenta oggettivamente una sconfitta per l'ala destra socialista (Felipe González, Susana Díaz e compagnia bella) che puntava tutte le sue carte su una "convergenza al centro" con *Ciudadanos*. Sulla carta questa possibilità è scarsa, oltre che

ad essere stata resa alquanto impraticabile dalla forsennata campagna antisocialista condotta da Albert Rivera, il leader di *Ciudadanos*. E del resto, le manifestazioni avvenute nella serata di domenica davanti alla sede del PSOE hanno dimostrato con estrema chiarezza quale sia l'umore della base socialista: nessuna concessione a Rivera. Non ci si deve fare eccessive illusioni, ma nel PSOE si sta aprendo una nuova fase che sarebbe sciocco (e suicida) sottovalutare.

Terzo, la sconfitta di *Unidas Podemos* ha molte cause, cui in parte si è già accennato. Alcune fughe dalla coalizione del 2016 si spiegano con motivazioni non del tutto dipendenti da *Unidas Podemos*: è il caso della scissione filoindipendentista subita in Catalogna o della rottura della coalizione nella Comunità valenzana, determinata da un orientamento più affine ai socialisti di *Compromís*. In tutti questi casi le scissioni hanno avuto esiti deludenti, in particolare per *Compromís*, che vede ridotta la sua rappresentanza parlamentare [2].

La causa principale è però da ricondurre sia alle oscillazioni nella linea politica sia alla gestione verticistica (e decisamente poco democratica) del partito, che ha prodotto una serie di fratture e rotture (caso Errejón, frizioni con la componente di *Anticapitalistas*, eccetera). Si tratta qui del "modello di partito" che è stato sperimentato, e che si è dimostrato, dopo gli iniziali successi, del tutto inadeguato, incapace non solo di aggregare altre forze, ma anche di conservare quelle già acquisite. Ma il discorso deve fermarsi qui, perché va ben oltre gli scopi di queste note.

Resta da accennare, e accennare soltanto, a qualche considerazione di carattere problematico, di non pacifica accettazione nell'ambito della sinistra.

Sembra alquanto difficile negare il fatto che la vicenda indipendentista catalana abbia avuto un ruolo importante, se non proprio centrale e decisivo, nell'esito di queste elezioni, e soprattutto nella formazione di un blocco di

destra/estrema destra, diviso e rissoso al suo interno, ma non per questo meno inquietante.

Se era giusto difendere il principio democratico del "diritto a decidere", era anche forse necessario attrezzarsi meglio per condurre questa battaglia. L'impressione è invece quella che in non trascurabili settori della sinistra ci si sia fatte delle illusioni sulla dinamica che avrebbero preso gli avvenimenti. Chi puntava sull'ipotesi di una "*ruptura*" democratica, che avrebbe rimesso in discussione gli assetti politico-istituzionali ereditati dalla Transizione, dovrebbe forse prendere atto che la "*ruptura*" si è avuta sì, ma in tutt'altra direzione. Si sarebbe dovuto mettere nel conto che lo sviluppo di un sentimento nazionalista come quello catalano, che puntava non a un riassetto federale dello Stato, ma a una secessione, avrebbe inevitabilmente alimentato, in tutto lo Stato spagnolo, lo sviluppo di un nazionalismo spagnolista in forme tanto più aggressive quanto più intransigente si mostrava l'indipendentismo catalano.

Vedere infine nell'ascesa di *Vox* e nelle svolte a destra di *Ciudadanos* e del PP un semplice riemergere del franchismo, come a volte capita di leggere, è non solo fuorviante, ma anche stupido. Il franchismo come lo si è conosciuto sopravvive solo come ideale in qualche vecchio rimbambito, ma la destra spagnola che è emersa in queste elezioni, se ha certamente alcuni tratti franchisti, è in realtà più vicina alla destra di Trump, di Orbán, di Kaczyński e – perché no? – del nostro Salvini. È una destra "moderna", per quanto arcaica appaia in molti suoi tratti, e non può essere esorcizzata, e tanto meno combattuta, con metodi arcaici.

Note

[1] Ci serviamo delle percentuali ufficiali del Ministerio del Interior spagnolo, che però le calcola non sui soli voti validi assegnati ai partiti (come si fa in Italia), ma prendendo in considerazione anche i voti nulli. Ne consegue

una leggera sottovalutazione delle percentuali reali.

[2] Resta da vedere come andranno le elezioni autonomiche nella Comunità valenzana, i cui risultati non sono ancora noti mentre scriviamo queste note.

(apparso su Movimento Operaio, http://antoniomoscato.altervista.org, lunedì 29 Aprile 2019)

Letteratura e critica letteraria come autobiografia di Diego Giachetti

Dietro le pagine e tra le righe di questo libro (Giuseppe Muraca, *Passato prossimo. Letteratura, storia e politica*, Verona, Ombre corte, 2019) scorre la vita e la formazione culturale dell'autore, un'autobiografia che si evince dalla rassegna di temi, autori e "maestri" che compongono l'opera. La storia inizia nei primi anni Settanta, rivissuti come momento di grande fervore e di profondi e continui cambiamenti, nella città di Napoli, dove un giovane studente universitario scopre la critica letteraria e politica attraverso lo studio e il confronto nei gruppi seminariali con autori all'epoca di estrema attualità: *Dieci inverni* e *Verifica dei poteri* di Franco Fortini, *Scrittori e popolo*, *Intellettuali e classe operaia* e *La cultura* di Asor Rosa, *Empirismo eretico* e *Scritti corsari* di Pier Paolo Pasolini, *Corporale* di Volponi, *Ideologia e linguaggio* di Edoardo Sanguineti e altri ancora.

Di Fortini apprezza l'attraversamento delle tendenze politiche, culturali e letterarie senza rimanerne ingabbiato, restando fedele al suo sentirsi "ospite ingrato" del marxismo, dell'esistenzialismo, della critica letteraria, come fosse un corpo estraneo che infrange regole e valori costituiti. Un intellettuale che non ha mai ceduto al compromesso e alla conciliazione. Fortini apre la ritrattistica dei suoi maestri e compagni, seguono Carlo Muscetta, Norberto Bobbio, Luciano Della Mea, Luciano Bianciardi, Alberto Asor Rosa, Romano Luperini, Attilio Mangano. Tutti esempi di impegno culturale e letterario unito a quello politico, non senza scarti e contraddizioni.

Contro l'intellettuale "massa"

La loro è stata una lotta contro quella massificazione del lavoro intellettuale che avanza imperiosa sostituendo all'egemonia marxista nell'ambito della cultura e della ricerca storico-sociale, quella del pensiero unico che trasforma scrittori e intellettuali in salariati. La loro intelligenza creativa diventa merce da commerciare con profitto. Chi cerca di rimanere autonomo, indipendente dai gruppi editoriali e dal gusto del pubblico, finisce coll'appartarsi ripiegando nelle lamentazioni personali. Percepiscono l'alienazione, il disagio e la sofferenza e assumono un atteggiamento malinconico e triste, che è un modo come un altro per rifugiarsi nelle proprie debolezze: una maniera elegante di sentirsi oppressi, diceva il sociologo statunitense Wright Mills. Così, smarriti si ritraggono dal conformismo corrente e dominante senza però opporvi una critica e una presa di posizione.

Contro la rassegnazione impotente o l'assunzione come dipendente dell'impresa editoriale e culturale, occorre reagire, come fecero i "maestri" ricordati da Muraca, senza ricadere, per dirla con *Scrittori e popolo* di Asor Rosa, in quell'atteggiamento pietoso e umanitario che la maggior parte degli scrittori italiani aveva mantenuto nei confronti delle

classi subalterne, sintomo di asfittico provincialismo, che le rappresentava in maniera mitologica e mistificata, tanto che l'andare verso il popolo di molti di loro si traduceva in un impegno generico, che smarriva qualsiasi impronta classista e rivoluzionaria. Interessante in merito è la lettura critica che fa Muraca dell'opera di due scrittori calabresi evidenziando la relazione tra tradizione regionale e letteratura nazionale.

È in quest'ambito e in quel tempo che matura la vocazione culturale e politica dell'autore, accompagnata dalla scoperta delle riviste del dissenso marxista e non solo degli anni Cinquanta e Sessanta, prima fra tutte "Quaderni Piacentini". Nel libro particolare attenzione è dedicata alla controcultura giovanile degli anni Sessanta e Settanta attraverso l'esame di due riviste specifiche: "Mondo Beat" e "Re Nudo". Gli anni Settanta, quelli del prevalere dell'impegno politico diretto e militante, sono considerati attraverso la disamina del romanzo *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini e del saggio storico-narrativo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, di Aldo Cazzullo.

Il dovere dell'intellettuale

Tema sempre presente, fin dal primo capitolo, è quello della funzione dell'intellettuale. La Scuola di Francoforte riduceva la prassi dell'intellettuale al lavoro di analisi e di critica teorica della società presente e osservava con diffidenza l'impegno politico diretto perché temeva il rischio di cadere nel volontarismo e nella prosaicità dell'immediato. Brecht e Lukàcs criticarono questa presa di posizione considerata titubante e poco ardita; tutti però concordavano nell'affermare il principio di non cedere alla collaborazione col potere dominante e mantenere fede all'integrità dell'intellettuale.

Muraca confessa candidamente la convinzione che "certe volte c'è da imparare di più da un bel romanzo o da un bel libro di

poesie, che da dieci libri di saggistica". Con questo spirito propone una interessante lettura del rapporto tra Aldo Palazzeschi e il movimento futurista del primissimo Novecento, al fine di cogliere lo spirito del tempo dell'età giolittiana e lo sprofondamento patriottico e nazionalista che travolse le nazioni europee nella Prima guerra mondiale. A differenza della stragrande maggioranza dei futuristi, ardentemente favorevoli alla guerra, Palazzeschi difende una posizione neutralista e pacifista che nasce da motivazioni di carattere etico, umano e letterario più che da una dottrina politica. A proposito denuncia il "tradimento" degli intellettuali che, invece di contrastare con la forza delle parole e degli atti la corsa verso il massacro, hanno osannato la guerra condividendo la retorica dannunziana. Scriveva Palazzeschi: "tutto ciò che c'è di deleterio in Italia è del D'Annunzio. Raccoglie egli la fiaccola lasciata a terra da quella vecchia chitarra del Carducci, che a sua volta la raccoglie da quell'altro trombone sfiancato dell'Alfieri" (*Due imperi… mancati, Mondadori*, Milano, 2001, p. 167).

Lontani dal passato prossimo

L'oggi ci consegna un mondo opaco e allo stesso tempo ferocemente indifferente. Il crollo dei paesi del socialismo reale, ha trascinato con sé la crisi del marxismo e del movimento operaio coi suoi partiti e le sue istituzioni. Ciò comporta la necessità di liberarsi dei vecchi schemi di pensiero in un contesto di crisi che interessa non soltanto quello marxista ma un'intera tradizione culturale. Bisogna ripartire, scrive l'autore, riaprendo la catena dei perché, avviare un ripensamento teorico e politico per rifondare un punto di vista alternativo, inventando nuovi strumenti di conoscenza e di trasformazione della realtà.